

Salta la mediazione di Fini, rimasto a Roma ufficialmente per una bronchite. Il primo cittadino intanto si guadagna titoli nobiliari

La parabola del sindaco ad orologeria

*Gabriele Albertini sempre più isolato a destra, se ne vanno assessori e funzionari
Forza Italia accetta a denti stretti il veto su De Carolis, ma cresce la fronda interna*

Carlo Brambilla

MILANO Il Polo nega: «Non esiste un caso Gabriele Albertini». Ma la questione del sindaco di Milano non solo esiste, ma turba anche i sonni degli inquilini della Casa delle libertà. Una scomoda ricandidatura, sorretta da una fragilissima pace armata, sottoscritta a tre: Berlusconi, Bossi e appunto Albertini. Qualche insofferente di Forza Italia vorrebbe rompere l'equilibrio e sbarazzarsi subito dell'ingombrante primo cittadino. Le velenose frecciate si sprecano quotidianamente: «Ma chi si crede di essere...»; «Ha fatto solo piccolo cabotaggio, altro che grande progetto Milano»; «Non amministra, pensa solo alle beghe interne»; «È malato di protagonismo» e via versando veleno. Ma Berlusconi frena tutti: «Niente polemiche, il candidato sindaco è e resta Albertini».

Aprire subito una guerra interna nella roccaforte elettorale del Cavaliere potrebbe avere conseguenze devastanti. Quindi «il caso non esiste». Anche perché Forza Italia ha già scelto Milano per la più colossale parata elettorale prima del voto. Il 27 e 28 aprile al Palaforum di Assago si terrà un congresso programmatico straordinario, con bagno di folla finale in piazza del Duomo. Berlusconi ha già impartito le direttive alla sua organizzazione propagandistica: un milione di persone in corteo.

Niente polemiche, quel che è fatto è fatto. Albertini ha accettato l'imposizione dell'alleanza con la Lega ottenendo in cambio il potere assoluto di veto su «tutte» le liste elettorali (politiche e amministrative) del Polo riguardanti il capoluogo lombardo: «O si fa così oppure io mi sfilo». Il tutto è nero su bianco. Il documento ufficiale, intitolato «patto di maggioranza», preparato dallo stesso Albertini lo scorso febbraio e firmato da Berlusconi e Bossi, non ammette dubbi. Lì è formulata la clausola capestro che lega le mani a tutti i leader del centrodestra: «...Le liste, redatte dai responsabili delle rispettive segreterie, saranno vagliate anche dal candidato sindaco, il cui parere sarà vincolante».

E quella clausola ha già mietuto alcune vittime. Una eccellente di Forza Italia: Massimo De Carolis, ex marciatore silenzioso, ex leader dc, ex presidente del consiglio comunale, berlusconiano di ferro e nemico giurato di Albertini. Su di lui la mannaia del veto è scattata implacabile. Il sindaco non gli ha concesso nulla, neppure la via di scampo romana: «De Carolis non può essere candidato alle politiche, altrimenti mi sfilo». Stop. E il collegio senatoriale promesso all'amico De Carolis dallo stesso Berlusconi, in una delle tante cene in villa ad Arcore? Non se ne farà nulla.

Anche la Lega ha dovuto pagare dazio alla clausola. Bollato da Albertini come «indesiderato disturbatore», il giovane consigliere comunale Matteo Salvini (quello che non strinsce la mano a Ciampi in visita a Palazzo Marino) non andrà da nessuna parte. Bossi in persona ha bocciato la sua candidatura, data in un



Il Sindaco di Milano, Gabriele Albertini e in alto Massimo De Carolis

primo tempo per scontatissima. L'ordine di Berlusconi è tassativo: «Niente pretesti per sollevare polemiche con Albertini». Anche Gianfranco Fini, che in un primo tempo aveva criticato il documento-man-

dalle convenienze politiche di Berlusconi. Sarà il Carroccio a tirare il siluro che porterebbe di nuovo la città alle urne? La Lega di sicuro è la maggiore indiziata a ricoprire il ruolo del guastatore. Comunque Mila-

Dunque le grandi manovre di delegittimazione di Albertini potrebbero avere corso in un futuro non molto lontano. In questa complessa partita potrebbe entrare in gioco l'ex socialista Carlo Tognoli, sindaco storico di Milano, passato sotto le forche caudine di assessori e uscito assolto da tutti i procedimenti giudiziari. E Albertini come replica alla valanga di punzecchiature quotidiane? Lui non replica. Tace, forte delle garanzie concesse da Berlusconi. Ma c'è anche chi non intende rispettare il silenzio pur collocandosi nell'area mediatica del centrodestra. Ad esempio «Libero», il giornale diretto da Vittorio Feltri, ieri ha dedicato un'intera pagina alla vera aspirazione del sindaco: ovvero quella di riuscire finalmente a fregiarsi di un titolo nobiliare. Altro che la politica. Albertini verrà adottato come figlio dal settantacinquenne marchese Alberto Litta Modignani e entrando a far parte di una delle più nobili e antiche famiglie meneghine diventerà Don Gabriele Litta Modignani, Albertini nobile di Menzagò e Vinago.

In vista per il sindaco l'adozione da parte di una delle più antiche famiglie della nobiltà milanese

naia («An non si fa imporre veti da nessuno»), si è adeguato. Ieri il presidente di Alleanza nazionale era atteso a Milano per un incontro chiarificatore col sindaco. Il colloquio è saltato per indisposizione dello stesso Fini (bronchite).

Albertini dunque indiscusso vincitore nel conflitto delle competenze? All'apparenza è così. Eppure c'è chi giura che Albertini sarà un sindaco a orologeria e che la resa dei conti interna potrebbe scattare dopo le elezioni. Tutto dipenderà

no, se Albertini verrà riconfermato il 13 maggio, si prepara a essere guidata da un sindaco perlo meno blindato. Nel senso della solitudine: tutta la sua vecchia squadra di assessori e funzionari si è sfaldata. O per abbandono spontaneo (come il caso del direttore generale Stefano Parisi, passato alla Confindustria, quasi il braccio destro di D'Amato, come quello di Sergio Scalpelli, assessore ai giovani, passato a un lavoro privato a Ebiscom) o per allontanamento coatto.

Oreste Pivetta

I primi passi in campagna elettorale (partendo dai quartieri di periferia) del candidato per il centrosinistra

Antoniazzi: faccio il sindaco per tutti

MILANO La città si prepara al suo election day con la consueta frenesia da ingorgo. Dovrà scegliere anche un sindaco. Gabriele Albertini, in eterno tentennamento, non ha ancora sciolto la riserva: non vuole vedere in giro il nome di Massimo De Carolis, l'ex democristiano della maggioranza silenziosa convertitosi in mente politica di Arcore, ex presidente del consiglio comunale, fino all'avviso di garanzia nell'inchiesta giudiziaria sui depuratori di Milano. In compenso, Albertini ha preannunciato che lui non parteciperà alla campagna elettorale, perché «deve lavorare», appropriandosi così del vecchio detto meneghino «chi se laura, se fa minga pulitica», e dando dei cretini e dei perditempo ai suoi futuri avversari, ben tre: la signora Milly Moratti, il senatore Di Pietro e Sandro Antoniazzi, il vero competitor finale.

I primi sondaggi (Datamedia) la mettono infatti così: Albertini al

54,9 per cento, Antoniazzi al 18,6, Milly Moratti e Di Pietro entrambi al 13 per cento. Datamedia avverte anche che Antoniazzi avrebbe guadagnato un punto rispetto alla settimana scorsa. Il che ci farebbe dire: fosse partito prima... Perché Antoniazzi, prima di diventare candidato del centrosinistra senza i verdi (in corsa per la Moratti), è stato una delle tante vittime del centrosinistra, tra rivalità, dissensi, gelosie: il sintomo di una gran casino politico ideale, ma se si cerca il positivo, anche la testimonianza di una dialettica assai forata all'interno dello schieramento, cioè di democrazia. Parola rara in una città dove il sindaco ha dato il cattivo esempio, escludendo dalle decisioni per la collettività il consiglio

comunale (premiandolo con alcune rare e sofferte presenze) e definendo i suoi concittadini un «condominio».

Sul palco del possibile candidato ulivista erano passati in tanti, da Dario Fo a Tognoli. Antoniazzi l'ha spuntata ai voti, a larghissima maggioranza, e, dopo le felicitazioni, ha promesso: «Se vincerò, metterò gli ascensori a tutte le case popolari». Un bel proposito, che significa almeno due cose: primo, mi sta a cuore il patrimonio pubblico; secondo, mi stanno a cuore gli abitanti delle case popolari, spesso anziani segregati in casa per colpa delle scale. L'altro giorno, in polemica con la dilagante moda delle privatizzazioni, ha spicciato la sua posizione a proposito del-

la Sea (la società che gestisce Linate e Malpensa), chiedendo: «Perché vendere la gallina dalle uova d'oro che guadagna 160 miliardi all'anno? Io ci penserei». E ha aggiunto: «A Francoforte - ha detto - c'è un aeroporto comunale che funziona alla perfezione e nessuno si sogna di privatizzarlo». Con questi propositi e l'aria un poco timida, la voce bassa, l'atteggiamento da eterno sindacalista (trent'anni alla Cisl, da responsabile dell'Ufficio formazione, dopo una laurea in economia e commercio alla Cattolica, a segretario della Lombardia) Antoniazzi sembra l'esatto opposto del tipo milanese bausica rampante berlusconiano. In questo senso il sessantenne Antoniazzi (è nato nel 1939, è sposato, ha due fi-

glie, cattolico praticante) è un tipo nuovo, anomalo, controcorrente: uno che a Milano entra in politica per occuparsi dei poveri non si vedeva almeno da un ventennio. Eppure Antoniazzi non ha avuto paura di ripetere che al primo posto nell'elenco delle sue emergenze sono quelli con la pensione al minimo, i giovani vittime della giungla dei contratti flessibili, temporanei, eccetera eccetera, i bambini soffocati da una città insospitata. Contro una destra che vuole solo muovere soldi, facendo finta di credere che possano ricadere su tutti indistintamente, Antoniazzi è consapevole che la forbice di questi tempi s'allarga, che la distanza tra chi ha e chi non ha cresce a vista

d'occhio: basterebbe muoversi tra le periferie, frequentare la metropolitana e una cert'ora della sera, aggirarsi tra i quartieri popolari per capirlo. Antoniazzi la sta facendo tra Quarto Oggiaro e il campo nomadi di via Barzagli, tra la Comasina e Pontelambro. «Conoscendo la gente e i suoi problemi - ha detto - costruiamo la carta dei nostri progetti». Sembrerebbero scelte minimaliste, marginali, molto legate alle recenti esperienze del candidato sindaco: prima la presidenza del Pio Albergo Trivulzio, l'antica Baggina teatro delle imprese di Mario Chiesa («dove - ha ricordato il perduto Albertini - gli abbiamo fatto scuola d'amministrazione pubblica») e la presidenza della Fondazio-

ne San Carlo (alle dimissioni, pochi giorni fa, ha ricevuto parole d'augurio dal cardinal Martini). La verità è un'altra. Milano è la città dove le istituzioni pubbliche più e meglio che altrove, per cultura e qualità della ricchezza, avrebbero potuto entrare in rapporto con le risorse dei privati e costruire un progetto di progresso per tutti. Albertini non ci ha neppure provato scegliendo la strada di privatizzazioni senza liberalizzazioni (basterebbe pensare all'energia e alle comunicazioni), amministrazione senza trasparenza (non assolve la giunta la cacciata di De Carolis, accusato di favori nell'appalto per la costruzione del depuratore di Milano Sud, valore duecento miliardi) aiutando alcuni, privando Milano di vantaggi ben più consistenti e diffusi, inasprendo le ragioni di disagio sociale. A conti fatti, i risultati di Albertini non sono fallimentari, ma sono unilaterali: in una metropoli più sporca, inquinata, rumorosa, intransigente, gli affari li hanno combinati i soliti quattro.

Vecchi rancori a Milano

Albertini-De Carolis: nemici giurati, nemici per sempre. Albertini non ha mai concesso altra soluzione al conflitto: «O io o lui». Berlusconi per ora ha scelto Albertini. Ma qual è o qual è stata la causa profonda che ha alimentato un così forte sentimento di rancore? La politica c'entra, ma fino a un certo punto. Certo gli episodi si contano numerosi: se uno (il sindaco) celebrava le vittime di piazza Fontana, l'altro (De Carolis) subito vietava manifestazioni commemorative in consiglio comunale; se uno (sempre il sindaco) riconosceva i meriti artistici del Nobel Dario Fo, l'altro lo attaccava in aula; se uno organizzava un viaggio a Betlemme e Gerusalemme, l'altro arrivava con una sua delegazione pochi giorni dopo. Insomma un rapporto impossibile. Per tacere dei mille scontri riguardanti la riforma dello Statuto comunale. Operazione rimasta bloccata fino ad oggi. E Berlusconi sempre chiamato in causa a far da arbitro. Ma, come detto, coi dissapori politici non si riesce a spiegare tutto. Il vero casus belli andrebbe invece ricercato nella registrazione telefonica pubblicata dall'«Espresso». Il 14 marzo del '99



De Carolis parlando col figlio Adrio disse: «Berlusconi stima me e non quel pezzo di... schifoso di Albertini». Venuto a conoscenza dell'episodio il sindaco non ci ha visto più. La faccenda venne sottoposta nelle mani di Berlusconi: «O io o lui. Comunque mai farò campagna elettorale sotto le stesse insegne di De Carolis». E chi conosce bene Albertini, sa che quel che promette di solito mantiene. E per Berlusconi non c'era scelta. Ha dovuto convincere De Carolis a farsi da parte.

Quarta informazione di garanzia per il «governatore» della Lombardia

Corruzione nella discarica: ancora inquisito Formigoni

Susanna Ripamonti

MILANO Nuovi guai giudiziari per il presidente della giunta regionale della Lombardia Roberto Formigoni, che ha appena ricevuto la consueta bustarella, con la quale la procura di Milano lo informa che è indagato per corruzione: è la quarta volta, dall'inizio del suo mandato, che il presidente finisce sotto inchiesta e la seconda che ha come compagno di sventura un altro pluri-inquisito, Paolo Berlusconi. Appena avuta la notizia, Formigoni ha indetto una conferenza stampa per rendere pubblica l'informazione di garanzia che lo iscrive nell'anagrafe degli inquisiti e per accusare a sua volta il mittente. La vicenda che lo inquina è l'inchiesta sulla discarica di Cerro Maggiore, comunello alle porte di Milano, da anni in subbuglio per la montagna di immondizia che da tutta la Regione gli pioveva addosso. Berlusconi jr è coinvolto nella sua qualità di ex azionista di maggioranza della Simec, la società che gestiva la discarica. Che cosa è successo? Il 14 giugno del '99 la Regione Lombardia firmò un accordo per il recupero e la messa in sicurezza dell'area Baraggia, quella su cui sorge la discarica. L'accordo, firmato assieme ai comuni di Rescaldina e di Cerro, la Asl di Milano, la Simec e la società Auchan, prevedeva un piano di risanamento della zona. Auchan avrebbe costruito un centro commerciale, incaricandosi prelimi-

narmente della bonifica del terreno e tutti gli altri avrebbero fatto la loro parte per chiudere la discarica, riqualificare l'area e metterla in sicurezza. Formigoni è accusato di corruzione per aver dato l'ok alla costruzione del centro commerciale, dopo che la società Omnia res II, proprietaria dell'immobile, aveva versato 11 miliardi e 300 milioni alla Simec per la bonifica del terreno e per il rapido avvio dei lavori. L'informazione di garanzia non lo dice, ma si deve supporre che questo pagamento, finito nelle casse di Paolo Berlusconi, sia ritenuto sovradimensionato e che la procu-

rotti, considerati dagli inquirenti come un elemento sufficiente per definire la concessione del nulla osta come «atto compiuto in violazione dei doveri di imparzialità e correttezza». Primo commento del presidente, sarcastico: «Desumo che sia una sorta di corruzione per conto terzi, non avendo io ricevuto del denaro e non essendo neppure accusato di averlo ricevuto per aver concesso il nulla osta all'apertura del centro commerciale. Immagino che mi si accusi di aver in qualche modo facilitato i rapporti tra queste due società private».

Nella vicenda, che riguarda il risanamento dei terreni, coinvolto anche Berlusconi jr. Miliardi sospetti

ra abbia considerato la concessione del nulla osta, come una contropartita, dietro alla quale si configura il reato di corruzione.

Ieri Formigoni ha fatto notare che si trattava invece di un atto dovuto, cosa che lo stesso pm Corrado Carnevali, firmatario del provvedimento, dulcis in fundo ammette. Ma il punto sono quegli 11 miliardi e